



Luigi consiglia di leggere ascoltando: Ligabue, *Eri bellissima*.

# 04. ERA BELLISSIMA

Di Luigi Antioco Tuveri

È sempre stato un posto da cui partire per andare altrove e in cui tornare per ripararsi dal male. Del quartiere, nel sussidiario dei ricordi, conservo geografia storia scienze, le interrogazioni e la conquista dell'ultimo banco.

- Che hai fatto oggi? - Patrizia ha i capelli avvolti nell'asciugamano, lo strofina sul collo, dove scorrono sottili lingue d'acqua - A che pensi?

- Al quartiere - dico - non sono più tornato, e pensavo all'uomo delle caldarroste.

- Chi? - mi osserva accigliata - che uomo?

- A ottobre si metteva all'angolo, nascosto dal fumo del pentolone - mi scappa un sospiro che avrei voluto trattenere più a lungo - poi è scomparso, mi sono accorto che non veniva più quando ormai era passata una vita.

Il sole tramontato riverbera la luce potente di giugno. Patrizia mi si siede accanto: sono sdraiato mezzo storto sul divano, barricato nel mio spazio come un bandito. Una gamba sullo schienale, l'altra flessa, una mano schiacciata dalla nuca sul cuscino, un braccio che penzola verso il telecomando rimasto sul pavimento.

Allunga i piedi.

- Sono stanca morta - dice - la gita in montagna era difficile ma ce l'ho fatta.

- Ti va domattina di fare un giro in quartiere?

Mi guarda arresa.

- Se proprio ci tieni.



Con la mano destra le massaggio la pianta del piede sinistro insistendo sulle dita, con l'altra il collo del piede destro spingendomi fino ai malleoli. Lei chiude gli occhi e io l'ammiro. Non riesco mai a chiamarlo amore il nostro stare assieme, non so cosa sia l'amore, si è perso nell'ansia del ripararsi dal male. Patrizia si fida delle mie mani e io dei suoi piedi che hanno salito e disceso la montagna. È sabato sera: lasciamo che il silenzio ci avvolga, mangeremo qualcosa, accenderemo la tv.

La notte ha portato un temporale. C'è stato il vento, lampi, i tuoni, scrosci a impomatare i sogni. Il cielo è grigio: facciamo colazione al bar e andiamo. Mentre guido lo vedo arrivare col carretto di ferro e ruote, fuoco e mani enormi a rimestare le castagne, vedo i bicchieri di metallo logoro, quello da cento lire, da duecento, quello grande da cinquecento lire. Sono neri di carbone, di brace, di polvere del pericarpo.

- Non ti pare assurdo - mi distrae Patrizia - tornare nel tuo quartiere? L'uomo delle caldarroste - scrolla le spalle - questo mi mancava.

Non ha compassione, pare, del mio smarrimento.

- Di là è nero - indica col dito come volesse forarmi il petto - e non abbiamo ombrelli.

- Dovrei averne uno nel bagagliaio.

Il tergicristallo acchiappa le gocce e le trasforma in un'onda, le spinge a frantumarsi ai lati del parabrezza. Superiamo l'ultimo rondò e il quartiere appare sotto il cielo, aggrappato alla terra, nella polvere, come un asteroide scampato all'atmosfera che sbatte al suolo in un movimento perpetuo. Sono dentro, lo sento. I negozi sono cambiati, però è rimasta la pasticceria, ha la stessa insegna, la stessa vetrina.

Posteggio, scendo, apro il bagagliaio: ora si respira.

Un viaggio nel tempo, non so, nostalgia, memoria, depressione, di certo paura, fuga dal futuro che m'ha invecchiato avvicinandomi al dopo, ai 21 grammi dell'anima oppure al niente. La ricerca dell'uomo delle caldarroste, dei segreti mai svelati, delle cose perse. Un attimo erano lì e poi sono scomparse senza avvisarci che sarebbe stata l'ultima volta che le avremmo viste, usate, giocate. Sento una musica, è la pioggia sulle foglie, sulla scocca dell'auto, si trasforma ed esce dalle finestre aperte sul primo giorno dopo la fine della scuola. Mi vedo, ho diciassette anni. È già estate, il sole è caldo, l'aria diventa elettrica, ho acceso la radio per inondare il torrente del quartiere.

- Che fai? - mi chiama Patrizia - Dormi?

Chiudo il bagagliaio, apro l'ombrello e mi avvicino alla portiera. Patrizia scende e con uno scatto si ripara. Camminiamo verso lo slargo dove c'era la portineria di quartiere.

I portinai erano due, avevano la divisa verde, rompevano le scatole a noi ragazzetti. Uno era grasso, l'altro smilzo, li chiamavamo Stanlio e Ollio. Lo smilzo, racconto a Patrizia che mal sopporta sia me sia la pioggia, una volta ci ha beccato che eravamo sul tetto. Troppo belli i tetti per non farci una passeggiata, altopiani a trenta metri d'altezza, vicini al cielo, niente tegole o comignoli, solo bitume, antenne e le casupole di fine corsa degli ascensori; e quante volte ho sognato che l'ascensore non si fermasse al nono ma lo sfondasse portandomi via, nello spazio, senza countdown, d'improvviso sull'astronave con la pulsantiera dei piani, l'alt e la campanella d'emergenza, lo specchio e i graffiti sulle pareti. Forse loro due, Stanlio e Ollio, se ci fossero ancora potrebbero dirmi dov'è andato l'uomo delle caldarroste, spiegarmi perché non è venuto più, raccontarmi dove vive ora. Il fumo della brace aveva un buon odore, ricordava le case di montagna, i camini di pietra, i soffitti di legno con le travi a vista. Mi affacciavo e lo vedevo laggiù, cinque piani sotto, oltre il terzo spiazzale, poi mi sdraiavo, chiudevo gli occhi e nei labirinti della mente si raffigurava una baita persa nella neve, caldissima dentro mentre fuori infuriava una tempesta bianca. Io, là dentro, ero diventato improvvisamente grande, e c'era una donna, la vedevo di spalle, seguivo le curve dei suoi lunghi capelli che le carezzavano la testa, le spalle, la schiena. Ero cascato in una favola, nella favola che non sarebbe mai diventata la vita. La legna che crepitava era un richiamo, le rocce, il rame luccicante; avvertivo l'amore che non avrei dato né conosciuto, presente come un tormento. Era un presagio: mi diceva si può amare, si può essere amati, si può donare e poi bere, ma quando aprivo gli occhi c'era il cemento armato della casa popolare e il cemento, seppure dipinto o tappezzato, restava materia poco incline alla poesia.

La pioggia mangia le scarpe, stringo Patrizia come dovessi morire domani e come ultimo desiderio, invece della sigaretta, volessi girare con lei per il quartiere. Attraversiamo la strada dove c'era l'edicola e dove ora c'è il nulla, uno spiazzo di pavimentazione vuoto davanti al bar del contrabbando.

L'edicola era la torre dei tesori, non trovarla punge la gola. Giocavamo a figurine, facevamo a botte, andavamo a sfottere quelli dell'oratorio. Patrizia mi segue in silenzio, neppure io parlo. È un mondo morto, desolato, distrutto dal tempo e dall'ignoranza, dalle televisioni e dal coagulo di narrazioni false che tanto piacciono, demolito dal denaro rubato, ostentato, mal posseduto. Un mondo che ha risucchiato l'intelligenza per riempirci di bugie. La letteratura, la verità, il senso critico: nulla hanno potuto contro la miseria della ricchezza onnipotente. Vedere il cuore pulsante del quartiere ridotto a uno scempio di vecchi che si trascinano con i visi squalciti, di giovani seduti sui cassonetti dell'immondizia in cerca d'elemosina, di amianto che cola da edifici abbandonati, morde gli organi vitali, è come essere azzannati da mille serpenti a sonagli. È difficile restare accanto a Patrizia, sotto la pioggia e sotto l'ombrello, mentre lo squallore mi soffoca la gola, mentre cerco di ricordare la bellezza d'un tempo: l'ingresso della scuola, i pattini a rotelle, il pallone 420 grammi, Anna e Beppe, le gambe delle femmine e l'elastico, le camerette, scarpe da tennis, la penna a quattro colori, tastiera che suoni per le mie mani, Renzo e Lucia, Portobello, Novantesimo Minuto, cento lire, il mare, le poesie a memoria.

- Fa pure freddo - dice Patrizia. Si ferma, prende dalla borsa una felpa. La indossa cercando di restare sotto l'ombrello, sgomitando. Poi sbuffa - Potevamo essere ancora a letto, è domenica.

- Piove, forse troviamo l'uomo delle caldarroste.

- Certo, cavoli Lorenzo, sei sempre altrove. Sogni quando c'è da fare, e fai quando c'è da sognare. Non funzioni per questo mondo, non funzioni per me.

- Per il mondo funziono benissimo, è per la gente che non funziono.

- La gente è il mondo.

- No, il mondo è la natura senza l'uomo.

- Ma anche tu sei un uomo.

- Ma vorrei essere una castagna - sorrido.

- Oggi non ci sei, va bene!

- Poi ti porto all'angolo delle caldarroste.

Giriamo attorno ai campi di calcio della chiesa, li hanno recintati, prendiamo una strada che taglia in due il quartiere come un coltello d'asfalto. Superiamo lo spiazzale di fianco al fontanile dove annegò un bimbo. Vedo il palazzo di profilo, conto i piani e trovo dove abbiamo abitato. Su questo lato ci sono cameretta, sgabuzzino, camera di mamma e papà. Siamo stati bene: la sera il silenzio per dormire e di giorno rumore per farne altro senza che nessuno si lamentasse. A destra ci sono le scuole e i fantasmi di migliaia di ragazzetti. Più in fondo il parco con il laghetto, il bar, la palazzina che diventò biblioteca. Abbiamo giocato sotto quegli alberi che ora sono più grandi, abbiamo attraversato il parco per andare altrove, guardare le pale del depuratore rimestare la merda, andare dietro le fabbriche a cercare scarti industriali: sfere dei pattini, piccoli inserti di plastica, filamenti di rame. C'era la Besana, era una ditta di gelati: se non davamo troppo fastidio lì attorno, il custode ci regalava quelli venuti male. Cornetti a esse, ghiaccioli smunti, coppette amarena senza ciliegia.

- È tutto rotto, sporco. - fa Patrizia - Una fogna.

- Sono stato qui i miei primi vent'anni - dico - gli anni più belli, quelli che sono i più belli per tutti.

Piove ancora, le gocce precipitano da stormi di nubi viola e prendono la terra, la mescolano e l'aria è troppo chiara per nascondersi perché la chimica di Madre Natura e quella di Dio, insieme, fanno l'amore.

- È proprio questo il tuo problema - insiste Patrizia - o meglio, uno dei tanti. Sei rimasto qua, intendo con la testa. Lorenzo, cazzo! Non sei mai cresciuto, sei rimasto a vent'anni, no meno, a quindici, a dieci. Hai quasi sessant'anni...

- Quindi?

- Quindi scema io che sono qua oggi! - mi strappa l'ombrello dalle mani e si mette a camminare - Che cazzo faccio qui? - grida allontanandosi.

Cammina fin dove il parco s'affaccia sulla provinciale, le guardo la nuca, le conto i passi. Sullo stradone il traffico scorre in eterno come un fiume in piena. Io, che sono Lorenzo Vattelapesca e che a volte devo ripetermi che esisto perché la solitudine porta via la coscienza d'esserci, mi siedo sulla panchina bagnata. Penso che potrei essere un altro, e forse lo sono davvero, ribadisco che se fossi



Photo by Yakut Polat | Pexels

capace di sentirlo potrei liberarmi dall'egoismo e amare gli altri me in transito sulla terra, tutti i poveri cristi nati e anche quelli che non sanno di stare al mondo. L'acquazzone mi prende e lo lascio fare. Un muro divide il parco dalla mia scuola superiore. La molla è carica. Metto le mani tra i capelli, scivolo sulle tempie e la pioggia cade dal cielo e dagli alberi e impasta le mie lacrime e tutto quanto di me che vorrei chiedere perdono e vorrei vivere e vorrei tornare, sentire il sole dell'estate del 1981 sulla pelle, non essere maggiorenne, non aver visto Paolo Rossi vincere i mondiali e Pertini e il sangue del prima, del dopo e di quell'anno tremendo, ma non riesco più a scambiare l'energia e a tornare. Sono figlio di questa lunga notte nera. Il viaggio s'è interrotto nei miei singhiozzi, nell'uomo che fugge sempre più avanti, nella luna a cui mando i miei areoplani. Niente! La porta per il viaggio nel tempo è quella d'un caveau zeppo di lingotti d'oro, non ho la combinazione, neppure la voglio conoscere, non voglio i vostri soldi, morirò povero, senza un tetto né di tegole né di antenne: cavalcherò leggero verso il cielo.

Patrizia torna e mi scuote, mi dice sei scemo, mi asciuga, mi prende il viso tra le mani, tiene l'ombrello in equilibrio sulla spalla.

- Lorenzo che c'è?

I miei singhiozzi sono talmente forti che Patrizia non riesce a tenermi e io non riesco a fermarmi, è tutto finito, non c'è niente in questo paese devastato dal male e io, anche io, non sono stato capace di fermare la deriva: il vincitore ha preso il banco. Sono rimasto dentro le sabbie mobili e ora affondo, affondiamo tutti. Il dissesto geologico, certo, il cambiamento climatico, ovvio, le temperature torride, sì, ma soprattutto la povertà di pensiero e l'ingordigia dell'apparire.

- Ora alzati! - esclama - La panchina è fradicia, tu sei fradicio! Andiamo a casa.

- Andiamo all'angolo, di là...

- L'uomo delle caldarroste, va bene - dice lei - ultimo giro però, promesso?

Usciamo dal parco. Ha smesso di piovere. Passiamo di fianco alla palestra con le vetrine blu. Vedo il retro del mio palazzo: finestra della camera, quella della sala.

- Chissà chi ci abita adesso? - dico - Le tapparelle sono a metà.

Giriamo attorno, arriviamo nello spiazzale, alzo gli occhi e sul davanzale del balcone ci sono tre piccioni: sono orrendi, hanno occhi demoniaci, indifferenti. Alzo la testa: non capisco se ci abita qualcuno.

- Ciao Lorenzo... - mi chiama una voce.

Mi volto di scatto. Non la riconosco subito. È una signora anziana con i capelli a posto e il viso pulito e i vestiti in ordine. La guardo, mi guarda, Patrizia ci guarda mentre scuote l'ombrello per liberarlo dall'acqua.

- Che sorpresa! Come mai sei passato?

Di colpo ricordo tutto. È la mamma di Marinella, vive due piani sopra il mio.

Marinella! Come dimenticarla? Era una forza della natura, con i capelli a coda di cavallo comandava tutti i maschi, non c'era un maschio che osava, neppure col pensiero, provare a imporle altro che lei non pensasse, decidesse, facesse. Aveva un anno in più ma in seconda media me la sono trovata in classe perché l'avevano bocciata. Se le davi fastidio ti tirava un calcio nelle palle, fine. E se ti piegavi per il colpo, ti dava una spinta, ti buttava a terra e si sedeva sopra per riempirti di pugni.

È morta, ricordo, una ventina d'anni fa: mia madre me lo aveva detto. È rimasta giovane per sempre.

- Venite su un attimo - dice la mamma di Marinella - siete fradici - sorride a Patrizia - vi faccio il caffè.

Patrizia mi guarda con la faccia di chi vorrebbe mordere la giugulare fino a svuotarmi del sangue. Io sorrido imbarazzato ma so bene che dire no alla mamma di Marinella è impossibile. Infatti ha già fatto gli scalini verso il portone, ha infilato la chiave, sta aprendo e si gira verso di noi.

- Venite - ripete, e non c'è l'interrogativo ma un bel punto esclamativo - che vi asciugate un po'.

In ascensore, la mamma di Marinella parla. Io e Patrizia annuiamo. Ricordo che alle medie aiutavo Marinella a fare i compiti e a studiare. In un'interrogazione di storia prese sei e mezzo e mi disse, cazzo è la prima sufficienza in storia della mia vita, bravo Lorenzino, dovrò farti un regalo, cosa vuoi? Si era messa a ridere e io ero diventato rosso.

In casa, la mamma di Marinella parla. C'è solo lei, è rimasta sola. Ci prepara il caffè, ci chiede se abbiamo sete, poi prende l'album delle foto, gira le pagine e c'è lei da giovane con il marito e i bambini piccoli. Poi c'è Marinella col papà, con i fratelli e le sorelle, Marinella che gioca, che corre, il sorriso di Marinella, i denti davanti da coniglio. La foto di classe. Chi fermerà la musica? Marinella magra, alta, con le tette. Poi ce n'è una scattata un po' a caso. Dietro è mossa dai ragazzini che corrono nello spiazzale, Marinella è davanti ma in quel momento si è girata e la luce ha colto il suo viso di profilo; di fianco c'è sua sorella Cristina che voleva sempre venire sulla mia *RomaSport*, si metteva dietro, sulla sella lunga; mi abbracciava, raccontava d'essere la mia fidanzata, suonava il pianoforte.

Photo by Efnana Ylmaz | Pexels



Marinella, nella foto, è voltata perché mi sta tirando dentro l'inquadratura ma io, sfuocato, sto scappando via. E intorno il quartiere delle sei d'un pomeriggio d'estate, sotto un cielo azzurrissimo, di fianco ai palazzi che i giornali chiamavano conigliere in calcestruzzo, casermoni dormitorio, alveari popolari, ed era brutto sentire quelle definizioni senza replicare.

Poi la mamma di Marinella esce sul balcone

- Si sta svuotando questo palazzo, questo quartiere, arrivano le famiglie di stranieri e restano forestieri, non sono del territorio - dice - lo si capisce subito, non hanno la storia del quartiere dentro, di questo paese, dell'Italia, non dico sia colpa loro ma è così.

Mi affaccio insieme a lei. Il sereno cerca il cielo, le nuvole fuggono verso le montagne, io cerco Patrizia e vorrei dirle tu parti nel sole con me.

- Anche la tua casa - parla invece la mamma di Marinella - è vuota.

Osservo, sotto, il mio balcone. Tutto quanto è coperto dal guano batto le mani e i piccioni volano via.

La pioggia evapora dall'asfalto e disegna sull'angolo due sagome fumose. Una è quella corpulenta dell'uomo delle caldarroste, l'altra è una ragazza con i capelli lunghi che le cingono il collo, le spalle, la schiena. Si spostano insieme verso la via principale del quartiere; gireranno l'angolo, penso, e non li vedrò più, così mi sporgo più che posso e Patrizia mi prende la mano nella sua. Un raggio di sole e un refolo di vento li spingono via cambiando le loro forme spettrali, fondendole. Aggrovigliati ondeggiando in avanti, di lato, ascendono verso le nubi che si aprono per farli passare. È tutto finito: il viaggio, il temporale, il tempo di ieri. Chiudo gli occhi per riprendere l'uomo e la ragazza, ma sono già lontani: davanti al mare, sopra una montagna segreta, in un oscuro eterno.

La mamma di Marinella sorride:

- Era bella la mia Marinella, vero?

- Era bellissima - dice Patrizia.

*A Marinella L. (Spirito Libero del Quartiere L.)*

#### **Luigi Antioco Tuveri**

Nato a Milano nel 1964. Ha pubblicato racconti in raccolta tra cui: *L'altra porta (Terre di Mezzo)*, *La terra al tempo dei mondiali (Autodafé)*, *Il Samantha (Historica)*, *Non desiderare (Alessandro Polidoro Editore)*. Racconti in rivista tra cui: *Verde*, *Pastrengo*, *Spore*, *Crack*, *Cadillac*, *Colla*, *Risme*, *Inutile*, *Bomarscé*, *LIAE*, *Efemera*, *L'Irrequieto*, *Penelope Story Lab*. Ad Aprile 2019 la raccolta *"Come sempre la morte"* (Gli Elefanti Edizioni). A Ottobre 2021 il romanzo *"In equilibrio sull'acqua"* (Gli Elefanti Edizioni).